

La scuola non è una fortezza

di Eraldo Affinati

in "la Repubblica" del 30 marzo 2024

Ho insegnato pertanto tempo Lettere in classi composte da alunni immigrati, appena arrivati nel nostro Paese; certi anni i ragazzi italiani erano soltanto tre o quattro: questi ultimi li trasformavo in piccoli mediatori linguistici con grande soddisfazione mia e loro, anche perché spesso si trattava di scolari negligenti, talvolta ripetenti, apposta erano stati messi lì; nel momento in cui si vedevano valorizzati riacquistavano d'incanto l'autostima perduta. Era uno spettacolo osservare Giovanni insegnare l'uso del verbo essere a Mohamed.

Si tratta di azioni didattiche non insolite, le fanno molti docenti, guidando i gruppi di lavoro. Il sistema dell'istruzione italiana è assai più avanti rispetto a come potrebbe sembrare a chi lo giudicasse limitandosi al dibattito quotidiano offerto sui media. Che, lo dico con amarezza, in certi casi appare sconcertante. Il modo in cui viene affrontato il tema della cosiddetta inclusione scolastica dei giovani migranti rappresenta un esempio vistoso. Quello che dovrebbe essere un impegno comune, trasversale e condiviso, visto che stiamo parlando di milioni di persone, viene cinicamente strumentalizzato sulla pelle della gente, all'unico scopo di lucrare consenso, senza comprendere il fenomeno e capire cosa fare. Si pensa solo a litigare. Stai con me o contro di me? Così ci allontaniamo da qualsiasi soluzione. Eppure, da una parte e dall'altra, tutti saprebbero in quale maniera bisogna operare.

È molto semplice. Quando in un istituto pubblico viene iscritto un bambino o adolescente che non parla la nostra lingua la strada maestra da seguire è quella che tutte le linee guida ministeriali hanno sancito dagli anni Novanta ad oggi: inserirlo nel ciclo di studi supportandolo con adeguate lezioni. Il che comporta la creazione di laboratori e insegnanti specializzati in grado di affiancare i docenti della classe. Non lasciare da solo il neo-arrivato all'interno del gruppo, né collocarlo in un'aula a parte insieme agli altri come lui. Quanto al numero degli studenti immigrati presenti in classe, questo non può essere stabilito in modo assoluto secondo percentuali generali, in quanto ogni territorio possiede la sua specificità: in alcune zone la presenza dei ragazzi di origine non italiana è di gran lunga maggioritaria. Sul piano pratico e organizzativo ci sarebbe molto da ragionare, perché nessuno nega la dimensione e la complessità del problema: pensiamo soltanto al tema spinoso della valutazione. Finché il titolo di studio conserverà un valore giuridico, non possiamo liquidare la questione. Ma come si fa a giudicare uno studente L2 (cioè non italofono) con gli stessi criteri dei suoi compagni? Qui inizierebbe una lunga e secondo me interessantissima discussione.

Purtroppo la seguirebbero in pochi.

Preferiamo usare la scuola quale grimaldello di contrapposizione: chi la vorrebbe "made in Italy" concepisce l'identità come un fortilizio chiuso da difendere a oltranza contro qualsiasi intrusione, senza capire che ogni sapienza nasce dalla relazione con gli altri, altrimenti fa presto a diventare sterile.

L'immigrato non va né criminalizzato, né idealizzato. Dobbiamo conoscerlo e farci conoscere: dove, se non a scuola? Si cresce e si cammina insieme, dividendo i pesi. Se impedissimo questo movimento, se lo ostacolassimo, se ne avessimo timore, regrediremmo anche noi: sul piano anagrafico, economico, sociale, culturale, religioso, esistenziale. Come non rendersene conto? Illudersi di poter vivere e prosperare entro le mura nazionali, di fronte ai mutamenti epocali che stiamo sperimentando, equivale a rinverdire in modo artificiale la peggiore retorica dello "strapaese".

Insegnare la lingua italiana agli adolescenti magrebini, slavi, cinesi, africani, sudamericani, significa contribuire a far comprendere loro ciò che hanno vissuto, passando attraverso la riapertura di ferite magari ancora fresche, consegnare il testimone della libertà democratica che noi ci siamo faticosamente conquistati. Credo che l'Italia, in quanto culla del mondo occidentale, abbia un compito storico anche rispetto all'Europa, richiamandola alla sua matrice umanistica di accoglienza:

ecco perché l'intervento del Presidente Sergio Mattarella in appoggio ai docenti della comunità scolastica dell'Ics "Iqbal Masih" di Pioltello mi è sembrato simbolico e lungimirante. Non basta garantire il servizio. Ci vuole il sorriso.